

Prefazione

L'uomo d'oggi procede sulla strada di un più pieno sviluppo della sua personalità e di una progressiva scoperta e affermazione dei propri diritti. Ma poiché la chiesa ha ricevuto l'incarico di manifestare il mistero di Dio, il quale è il fine ultimo personale dell'uomo, essa al tempo stesso svela all'uomo il senso della sua propria esistenza, vale a dire la verità profonda sull'uomo. Sa bene la chiesa che soltanto Dio, al cui servizio essa è dedicata, dà risposta ai più profondi desideri del cuore umano, che mai può essere pienamente saziato dai beni terreni. Sa ancora che l'uomo, sollecitato incessantemente dallo Spirito di Dio, non potrà essere del tutto indifferente davanti al problema della religione, come dimostrano non solo l'esperienza dei secoli passati, ma anche molteplici testimonianze dei tempi nostri. L'uomo, infatti, avrà sempre desiderio di sapere, almeno confusamente, quale sia il significato della sua vita, del suo lavoro e della sua morte. E la chiesa con la sua sola presenza nel mondo gli richiama alla mente questi problemi. Ma soltanto Dio, che ha creato l'uomo a sua immagine e che lo ha redento dal peccato, offre a tali problemi una risposta pienamente adeguata, e ciò per mezzo della rivelazione compiuta nel Figlio suo, fatto uomo. Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa lui pure più uomo (*Gaudium et spes*, 41).

La pagina del Concilio lascia intravedere i tratti di una "buona" riflessione sull'umano: evoca infatti lucidamente il senso e la fisionomia della ricerca che l'uomo e la donna intraprendono su se stessi. Le domande, spesso occasionate dagli avvenimenti della vita, sollecitano l'azione e l'intelligenza, suscitando risposte teoriche, iniziative e decisioni pratiche, radicate in convincimenti profondi, maturati nelle intuizioni dei singoli o sedimentati nel corso dei secoli in culture e civiltà ricche di storia e di sapienza.

Tali investigazioni approdano a risultati, sintesi e simboli, che esprimono in modo variegato e articolato aspetti che concorrono a descrivere quella composizione armonica che è l'essere umano. Una visione però così pacificata è spesso contestata: sottolineando le difficoltà che si incontrano nella vita, le incapacità a gestire sé e la convivenza sociale, i cedimenti al male, le meschinità e le perversioni di tanti, si conclude che l'umano è un insieme di negatività senza possibilità di redenzione. La contrapposizione tra le due visioni induce a

constatare una condizione enigmatica, difficile da decifrare e da accettare come permanente e irrisolvibile.

Che cosa è l'essere umano? Una meraviglia che affascina o una sfinge che inquieta, un gioiello di perfezione o un intrico, di cui ciascuno coglie solo un aspetto parziale? Scegliere sembra arduo, se non impossibile.

Forse l'accento alla religione come parte integrante della ricerca è, nelle intenzioni del Concilio, una possibile indicazione, utile e preziosa: se il riferimento a Dio sembra in prima battuta complicare ulteriormente il quadro e dividere, a ben guardare, potrebbe aprire scenari nuovi, in ogni caso suggerire approfondimenti interessanti o addirittura ineludibili.

Tra questi, la realtà ecclesiale e il messaggio evangelico. La comunità cristiana, suscitata da e custode di una parola «altra» che l'ha convocata, annuncia innanzi tutto il Dio da cui dipende e a cui si affida. La relazione non è estrinseca: suscitata dalla carità divina, la comunità del risorto riconosce il dono della salvezza non come un'aggiunta spuria, ma come una trasformazione profonda, che fa risplendere e arricchisce doni e desideri già ricevuti, presenti in ogni creatura di Dio, anche se non sempre decifrati, valorizzati e perseguiti con costanza e coerenza. Così la vita cristiana autorizza e favorisce un ritorno sull'esperienza condivisa, tale da dischiudere considerazioni e approfondimenti interessanti per tutti. La riflessione sull'umano da parte dei discepoli di Gesù nasce dalla risonanza che la rivelazione suscita, non tanto a livello intellettuale ma innanzi tutto in ambito pratico ed esistenziale: il vissuto del singolo e della comunità è il luogo in cui la Parola interpreta, valorizza e provoca l'umano, autorizzando una sapienza, che apprezza e trasfigura ogni ricerca antropologica. Oltre ad aspetti specifici che caratterizzano il vissuto ecclesiale, fino a determinarne elementi propri e distintivi rispetto ad altri gruppi culturali e religiosi, nell'esperienza cristiana vi sono elementi e ambiti che riflettono l'universale, perché capaci di interpretare in profondità l'intero dell'esistenza e del creato: la realtà simbolicamente espressa dalla fede nel risorto dà voce in modo singolare a ciò che accomuna tutti.

Perciò l'interpretazione che i credenti danno del mondo e dell'umanità, sgorgata dalla Parola divina, risponde a domande e aspirazioni, aneliti e ricerche, che a partire da Cristo possono trovare in lui pieno compimento: «chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa lui pure più uomo». Da qui un'elaborazione autenticamente teologica di quel problema che ciascuno è a se stesso, un'assunzione non settaria di interrogativi, che riguardano tutti, e la possibilità di esplicitare l'umano cristiano in concrete figure di uomini e donne, che sono la risposta più eloquente alla domanda antropologica e la formulazione più coerente della testimonianza evangelica.

Il testo si snoda attorno a tre ambiti ora evocati: la ricerca filosofica, suscitata dalla questione che l'umano è a se stesso; l'elaborazione teologica del disegno divino e della sua drammatica storica; l'illustrazione della plausibilità dell'umano suscitato dalla rivelazione in figure di santi e cristiani, che si sono distinti nella storia.

Il lavoro è frutto dell'insegnamento nelle «Scuole di teologia per laici» della Diocesi di Milano, tenuto dai docenti del Seminario Arcivescovile. È ora offerto a quanti, all'interno o a prescindere da simili itinerari, intendono coltivare il gusto di un approfondimento della propria fede.

Introduzione

L'umano in discussione

(*Ermenegildo Conti*)

Le pagine introduttive che seguono si pongono l'obiettivo di suscitare qualche domanda (anche scomoda) per avviare un itinerario personale che le lezioni successive cercheranno di supportare: la lettura sarà fruttuosa nella misura in cui avvierà una vera e propria ricerca, producendo il "miracolo" di pensare in proprio. Per raggiungere la meta occorre innanzitutto precisare l'ambito di indagine.

La riflessione antropologica del cristianesimo non si è limitata a occuparsi degli uomini e delle donne che appartengono alla comunità ecclesiale, formulando un discorso valido solo per i suoi adepti; ha piuttosto allargato lo sguardo sull'umano in quanto tale, incrociando perciò i pensieri dei tanti che si sono occupati del tema. Ne viene una delimitazione di campo per la ricerca: la domanda su chi sia l'essere umano non si limita esclusivamente all'interrogativo su coloro che sono discepoli di Gesù, ma si amplia fino a prendere in considerazione anche quanti appartengono ad altre religioni, rifiutano Dio o ritengono di non poter rispondere alla domanda sulla sua esistenza. Tutti sono oggetto dell'indagine. Allo stesso titolo, tutti sono protagonisti della ricerca: ognuno è autorizzato, sulla base della sua esperienza, a elaborare risposte esaurienti e critiche sull'umano universale.

All'interno di un simile orizzonte, la riflessione teologica incontra e dialoga con diversi saperi, dalle scienze (fisica, chimica, biologia, zoologia, etologia, psicologia, sociologia, antropologia culturale, storia delle idee), fino a raccogliere e interagire con qualsiasi approfondimento che proponga una visione antropologica. Nel confronto, le filosofie sono sempre state un interlocutore privilegiato, poiché si interrogano sull'umano e la sua identità, offrendo un disegno sintetico, inserito coerentemente in un quadro interpretativo unitario del mondo.

A prima vista potrebbe risultare strano, se non ingiustificato, che così tante discipline (e per molti secoli!) si siano concentrate su un argomento alla por-

tata di tutti. Per quale motivo tormentarsi cercando una risposta, se ciascuno, partendo dalla propria esperienza, può elaborare un discorso immediato, convincente, privo di angoli oscuri o di incertezze? Se l'obiezione vale per tutti gli interrogativi che sorgono nella vita, a maggior ragione sembra ancora più stringente a proposito della riflessione antropologica. È relativamente facile affrontare le domande sugli oggetti; sembrerebbe ancora più semplice estrarre le convinzioni maturate dalle proprie esperienze quotidiane per articolare una risposta che pare del tutto pacifica e condivisibile.

Ciò che però pare ovvio e banale, a uno sguardo più approfondito risulta meno scontato: vi sono alcuni aspetti che facilmente non vengono presi in considerazione, perché non se ne è fatta esperienza diretta o perché sono considerati del tutto inaccettabili; altri risultano difficili da armonizzare e da portare a una sintesi compiuta, sviluppata con argomentazioni rigorose e plausibili. Basta invece lasciarsi provocare dalle molteplici e caotiche esperienze personali e collettive per accorgersi che non solo non si trovano facili risposte, ma che aumentano le domande e di conseguenza si avverte sempre più la necessità di seri approfondimenti, in grado di perlustrare con metodicità e acribia l'ambito di indagine.

Perché l'essere umano è un interrogativo aperto? Come la filosofia e la teologia descrivono una simile condizione? Quali sono i motivi ultimi che impediscono una risposta convincente? Come possono essere superati in una visione sintetica e condivisa?

1. Il doppio volto dell'essere umano

L'enigma umano deriva da una facile constatazione alla portata di tutti e tanto frequente da essere quotidiana. Sorge, in estrema sintesi, dalla compresenza di capacità straordinarie, che hanno dato origine a imprese gloriose, e di miserie inenarrabili, cui troppo spesso ci si è abituati.

Senza voler cadere in una retorica inadeguata e inopportuna contro le altre specie animali, l'umano si dimostra capace di abilità che lo differenziano notevolmente rispetto alla condizione degli altri esseri viventi: per stare alle motivazioni più tradizionali, egli è capace di una comunicazione altamente sofisticata come quella linguistica, in grado non solo di fornire informazioni, ma anche di trasmettere risonanze emotive, stabilire legami sociali, esprimere causalità e nessi scientificamente provati.

È stato in grado di compiere operazioni straordinarie, oltrepassando limiti individuali e collettivi, abbattendo barriere considerate insuperabili dalle generazioni precedenti: singolarmente ha raggiunto record via via superati in un miglioramento inarrestabile; grazie a un progresso sorprendente e inimmaginabile, è stato capace non solo di volare, ma addirittura di sbarcare sulla Luna o di far atterrare un lander su una cometa.

Ha dimostrato di essere in grado di intervenire e modificare gli elementi naturali non solo costruendo strumenti adatti per le sue esigenze, ma addirittura dando origine a vere e proprie innovazioni dell'esistente: ha clonato animali di grandi dimensioni, ha mappato il genoma, ha costruito robot utili per il lavoro e umanoidi in grado di esprimere sentimenti. Per quanto alcune attività siano eticamente discutibili, se non riprovabili, è indubbio che siano segno di una capacità tecnologica di proporzioni enormi e di sconvolgente portata.

Anche la testimonianza cristiana riserva alla creatura umana un privilegio particolare: l'uomo e la donna escono dalle mani di Dio creati a sua «immagine e somiglianza» (Gen 1,26) al termine e al vertice della creazione. In lui e in lei si riflette il volto di Dio: il comandamento dato a Mosè impone di non farsi immagine della divinità perché è nell'altro che ognuno deve cercare e riconoscere il creatore. Prima ancora dunque dell'incarnazione, l'umano e il divino si intersecano e si uniscono suscitando stupore, meraviglia e rispetto.

Gli atti con cui Dio interviene nella storia non fanno che confermare le tracce della descrizione delle origini: l'alleanza con Israele, volutamente e tenacemente ricercata nonostante le frequenti infedeltà, è fatto evocativo che annuncia il desiderio di allacciare rapporti di amicizia e condivisione con tutti i figli di Adamo. L'incarnazione, pur nella sua sconvolgente imprevedibilità e impensabilità, ne è il coerente coronamento: il Dio invisibile prende carne umana, scegliendo di identificarsi pienamente e senza riserve nella sua creatura. Anzi, a partire dalla vicenda storica di Gesù, dalla sua Pasqua e dalla rivelazione definitiva che da lì scaturisce, la fede cristiana matura la certezza che il genere umano sia stato oggetto della benevolenza creatrice di Dio a partire dalla predestinazione di Cristo, in cui tutti ci sentiamo fratelli e sorelle.

Il legame con il risorto dischiude inoltre il destino di vita eterna in cui l'intera umanità sperimenterà la gioia e la consolazione di essere accolta nel Regno: finalmente si attuerà il compimento dell'atto creativo e della volontà più profonda di Dio, che cerca la comunione d'amore con tutti i suoi figli e figlie. Quasi un sogno, che il Dio di Gesù Cristo insegue con tenacia e determinazione, nonostante le resistenze e gli ostacoli posti da chi si disinteressa o rifiuta la salvezza.

Insieme a tante note positive ed entusiasmanti, l'umanità mostra le sue meschinità e perversioni, aggressività ed egoismi, indifferenze e inettitudini. A tanti proclami non seguono azioni mirate ed efficaci, in grado di affrontare la complessità dei problemi sociali e la malvagità delle compagnie criminali che se ne approfittano per incrementare i propri loschi interessi. Per stare solo ai fenomeni più macroscopici, le guerre, gli atti di violenza, le azioni terroristiche, i soprusi familiari, le torture, i traffici illegali, compiuti spesso a danno di persone indifese (vittime di tratta, riduzione in schiavitù, commercio di organi) segnano l'abbruttimento dell'essere umano e delle società, specie se si tiene conto che tanti crimini efferati sono favoriti dalla tolleranza e dall'indifferenza dei

molti. Ci sono poi azioni “collaterali” (come la vendita di armi, la corruzione, l'intimidazione, la calunnia, il depistaggio delle indagini) che favoriscono un clima di omertà e intimidazione che fa proliferare tanti altri misfatti.

Anche le condizioni di vita in cui versano molti popoli denunciano la perdita della dignità umana. Il fatto, già di per sé inaccettabile, è ancora più scandaloso, se si tiene conto che il degrado dipende in larga parte dalla responsabilità di chi ha più risorse economiche e rimane insensibile ai fabbisogni elementari di chi è nell'indigenza: le abitazioni di fortuna, le condizioni lavorative disumane, la lotta per la sopravvivenza in condizioni climatiche estreme e addirittura il dramma della fame sono intollerabili, soprattutto se si verificano in ambienti cittadini in cui, al fianco di persone in povertà estrema, convivono altre che possiedono ricchezze smisurate.

Più in profondità, l'umano è quotidianamente costretto a fare i conti con dei limiti insuperabili che non dipendono dalle condizioni storiche, economiche, tecnologiche e politiche. Sono i vincoli del corpo che costringono a essere in un tempo e in uno spazio determinati (e non in più luoghi o in epoche diverse), connotano l'individuo nella sua configurazione fisica (la sua struttura corporea: il colore della pelle, l'altezza, il peso), lo sottomettono alle condizioni climatiche e lo rendono fragile per l'insorgere di malattie e disfunzioni fisiche.

L'umano è condizionato anche dalle emozioni che prova, di cui non sempre è consapevole e cui riesce a resistere a fatica: spesso accecano e inducono a comportamenti discutibili o riprovevoli di cui in un secondo momento lo stesso autore si pente. L'essere abitato da tensioni irrisolvibili e da forti spinte ad agire è il segno di una non appartenenza a se stesso che provoca un profondo disagio. Anche le dipendenze, fisiche e psichiche (dal fumo all'alcol alla droga; dalla sottomissione alla manipolazione alla coazione a ripetere), sono indice di un degrado, che invoca un riscatto e la possibilità di un'esistenza più libera e gioiosa.

Vi sono poi condizionamenti culturali dettati dall'ambiente sociale. Alcuni sono espliciti: le mode o le tendenze comportamentali (dall'abbigliamento alla passione per uno sport, ai tormentoni musicali), le prese di posizione politiche, le opinioni e i giudizi maturati in un gruppo di appartenenza influenzano le azioni individuali grazie alla ripetizione di slogan, al passaparola di conoscenti, all'assenza di un contraddittorio o alla sua delegittimazione. Non mancano influssi meno avvertiti e più profondi: le mentalità diffuse, gli approcci culturali, le impostazioni esistenziali, gli stili di vita che plasmano un modo di pensare da cui è difficile prendere le distanze.

Anche in ottica cristiana la negatività della condizione umana appare in tutto il suo spessore. Nei giudizi sull'attualità (ma la tendenza viene da lontano) affiora spesso la lamentela nei confronti di comportamenti negativi che vengono sanzionati e riprovati senza mezzi termini. Oltre alle problematicità,

sono frequenti le critiche alla società secolarizzata per la distanza dalla morale ecclesiale: anzi oggi si constata, tra l'amarezza, lo scandalo e l'invettiva, che il modello antropologico cristiano è rifiutato nel suo insieme (e non solo in qualche aspetto più discutibile).

La lamentela nei confronti della società si associa spesso alle critiche rivolte alle persone con cui si ha una frequentazione più assidua, dai familiari ai vicini di casa. Mescolati a fattori sicuramente personali e caratteriali, i rimproveri, spesso formulati alle spalle, qualche volta toccano nel segno ed evidenziano limiti e piccolezze del cuore umano.

La dinamica innestata però non può fermarsi. Onestà vuole che il discorso si rivolga anche su chi si lamenta, perché evidentemente l'accusa non può riguardare soltanto gli altri. Ciascuno, se è trasparente con se stesso, può cogliere all'interno del proprio comportamento, oltre a tante azioni positive, anche gesti e intenzioni che hanno volutamente perseguito il male o perlomeno non hanno prodotto il bene o sono state espressioni di disinteresse e indifferenza. La malvagità non è opera solo di altri o di strutture inique: è scelta e attuata da noi in prima persona. Anche se molto spesso non ci riconosciamo in quanto compiuto, dobbiamo ammettere che è opera nostra.

Anche da simili esperienze, nasce la consapevolezza credente della verità esistenziale del peccato originale, cioè della diffusione radicale e pervasiva della tendenza al male che ognuno può riconoscere come persistente nei propri atteggiamenti, capace di motivarne le decisioni, le aspirazioni, gli orientamenti con cui ha impostato la vita.

L'evidenza della constatazione, sincera e personale, del proprio peccato è difficile da conciliare con le innegabili qualità che il credente riconosce come doni del creatore, che si fa presente accompagnando e custodendo le esperienze individuali, mentre guida misteriosamente il cammino della storia.

Dallo stridore di simili contraddizioni emerge in tutta la sua drammaticità la domanda antropologica: come sciogliere l'enigma umano? In altri termini: è possibile arrivare a una sintesi, convincente e compiuta, con cui organizzare e raccogliere i dati, tratteggiando un'immagine coerente e unitaria? Oppure è necessario concludere che un tale progetto è irrealizzabile perché l'umano è un "Giano bifronte", una figura ambivalente, tanto straordinaria quanto meschina? Se anche si dovesse concludere così, come elaborare una descrizione convincente, dando ragione della sua "doppiezza"?

2. La libertà come radice del bene e del male

Una prima ipotesi di risposta può essere trovata in Pico della Mirandola (1463-1494), un filosofo umanista, grande studioso enciclopedico, che unifica i due aspetti, il positivo e il negativo, raccordandoli a partire dalla libertà, dono

di Dio e caratteristica specifica dell'umano. Rielaborando liberamente il racconto della Genesi (1,26-31) e sulla scia di un mito di Platone (*Protagora*, 320c - 322a), descrive Adamo come privo di qualità particolari (già assegnate tutte alle specie precedenti), ma provvisto di libertà, la dote capace di dischiuderli infinite possibilità di realizzazione e fonte di continue trasformazioni. Così, pur nel legame con Dio, la prima creatura è in grado di determinare la propria natura in autonomia, scegliendo di nobilitare la sua condizione fino a diventare come Dio o di degradarsi rendendosi simile agli animali.

L'ottimo Artefice prese questa decisione. Colui al quale nulla poteva esser concesso di proprio, avrebbe avuto parte in tutto ciò che era stato assegnato agli altri singolarmente. Dunque accolse nella creazione l'uomo, l'opera dall'immagine indefinita, lo pose al centro del mondo e gli si rivolse con queste parole: «Adamo, non ti ho assegnato una sede fissa, né un aspetto preciso, né alcun dono particolare, proprio perché tu ottenga e possieda secondo il tuo desiderio e la tua volontà qualunque sede, aspetto e dono tu vorrai scegliere. La natura determinata degli altri è costretta entro le leggi da Me prescritte. Tu, invece, libero da qualunque vincolo, stabilirai la tua natura da te stesso, in base al tuo arbitrio, nelle cui mani Io ti ho posto. Ti ho collocato al centro del mondo, perché da lì ti fosse più agevole esaminare tutto quello che si trova nel mondo circostante. Non ti ho generato né celeste né terreno, né mortale né immortale, affinché sia tu, investito dell'onore di decidere liberamente, a configurarti nella forma che preferirai, quale modellatore e creatore di te stesso. In base alla decisione del tuo spirito, potrai abbassarti al livello delle creature inferiori, che sono prive di ragione, ma potrai anche andare incontro a una rinascita tra le entità superiori, che sono divine» (Pico 2021, 7-9).

La pagina di Pico descrive esplicitamente l'umano in comunione con il creatore: la sua libertà non è motivo di opposizione o ribellione, né è all'origine della concorrenza con Dio; è un dono che proviene da lui, il quale prospetta (e in qualche modo incoraggia) la possibilità di accedere ai gradi divini per decisione individuale. La libertà è dunque in grado di trasformare ed esaltare le mediocri capacità umane. Distanziandosi dal racconto biblico (perché non prevede alcun ruolo per il serpente), Pico assegna la possibilità del degrado alla libertà stessa dell'umano: un'eventualità indicata dallo stesso creatore, senza che ci sia bisogno del sospetto insinuato dal tentatore.

L'immagine antropologica, espressione emblematica dell'umanesimo rinascimentale, mentre descrive il doppio approdo della libertà, rimane profondamente ottimista, ultimamente perché Dio è all'origine di tutto.

Occorre però riconoscere che la libertà descritta da Pico sembra molto "astratta", perché è indipendente da tutto, dagli altri, dalla società, da Dio, dal passato, forse perfino dalla necessità di dover rendere conto delle scelte compiute. Capace di provocare addirittura il proprio male, è una potenza invincibile

e illimitata, che rischia di essere totalmente autoreferenziale. Così, pur essendo esplicito il contesto religioso, si può intravedere un possibile progressivo distacco dal riferimento a Dio (secolarizzazione); si scorgono soprattutto le radici di un individualismo che isola il singolo, sottovalutando o annullando i legami preesistenti e le relazioni con altri.

Non è un caso che teorie simili favoriscano l'affermarsi del cosiddetto *homo faber*, di colui che, ritenendosi in grado di plasmare se stesso, rinnega i rapporti con gli altri in nome di un'autosufficienza pressoché totale: è la mentalità di chi, orgogliosamente, proclama di "essersi fatto da sé".

Pertanto, non solo la libertà è ambivalente, perché è all'origine di attività tra loro alternative; la stessa descrizione di Adamo si pone su un crinale scivoloso lasciando spazio a un rovesciamento di fronte e aprendo a esiti lontani dal testo dell'umanista di Mirandola.

3. La dignità, scoperta per la sua mancanza

La necessità di spiegare l'enigma dell'umano e la composizione di aspetti sorprendenti e inquietanti del suo comportamento porta molti pensatori a tratteggiare la storia del genere umano suddividendola in un periodo precedente ormai scomparso e nella condizione odierna: sulla falsariga della distinzione tra il giardino dell'Eden e il mondo attuale, viene descritta una realtà idilliaca contrapposta all'esperienza quotidiana. Per citare solo alcuni tra i più autorevoli filosofi, Blaise Pascal (1632-1662), in modo più fedele alla tradizione cristiana, e Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), in forma più libera, spiegano le contraddizioni sperimentate come un intreccio tra le due condizioni di vita. Invece, Thomas Hobbes (1588-1679), rovesciando il canone biblico, illustra l'odierna situazione come conseguenza della decisione concorde di porre fine alla lotta spietata di tutti contro tutti per instaurare un regime autoritario, che, limitando le libertà personali, sia in grado di reprimere la violenza senza freni, garantendo la sicurezza sociale (anche se dovesse coincidere con la morte naturale).

Per le suggestioni date dall'accostamento alla tradizione cristiana, Pascal costituisce un autorevole motivo di confronto.

La grandezza dell'uomo è così evidente, che la si deduce persino dalla sua miseria. Infatti, ciò che è natura negli animali, noi la chiamiamo miseria nell'uomo. Con ciò riconosciamo che, essendo oggi la sua natura simile a quella degli animali, egli è decaduto da una natura migliore che un tempo gli era propria.

Infatti, chi si considera sfortunato di non essere re, se non un re spodestato? Si considerava forse Paolo Emilio sfortunato per non essere console? Al contrario, tutti lo consideravano fortunato per esserlo stato, perché la sua condizione di console non era di esserlo sempre. Invece si considerava Perseo così sventurato perché non era

più re, in quanto la sua condizione di re era di esserlo sempre, per cui pareva strano che egli sopportasse la vita. Chi si considera sventurato per avere una bocca sola? E chi non si considererebbe sventurato di avere un occhio solo? Forse nessuno ha mai pensato ad affliggersi per non avere tre occhi; però si è inconsolabili di non averne affatto (Pascal 2020, 2237-2239, fr. 149).

Pascal usa esempi molto efficaci per esprimere il suo pensiero: un console non può rammaricarsi di avere un incarico a tempo, mentre un re sì; allo stesso modo, nessuno è amareggiato perché ha una sola bocca, mentre si lamenta se ha soltanto un occhio funzionante. L'idea è chiara: l'umano vive spesso nell'insoddisfazione, perché ritiene di essere meritevole d'altro, come se la sua esistenza fosse al di sotto di quanto sarebbe lecito aspettarsi e pretendere. Si trova pertanto in una condizione paradossale: la sua miseria rivela la grandezza cui è stato chiamato e che ha perduto e non riesce a realizzare; si ritiene giustamente pronto a svolgere compiti e attività memorabili ed esaltanti, eppure sperimenta la triste frustrazione di chi deve registrare il proprio fallimento. L'umano conosce dunque la propria dignità per contrasto, in opposizione alla sua miseria attuale.

Da qui la distinzione dagli animali: mentre per loro è pacifico vivere nel modo assegnato per «natura», l'uomo e la donna non si accontentano, ritenendo una simile condizione non all'altezza della loro dignità. Secondo Pascal l'umano ha una conformazione fisica simile a quella degli altri animali. Tuttavia non può accettarla come un dato pacifico (naturale), la riconosce piuttosto come espressione della sua miseria o un tratto spregevole del proprio essere.

Il paradosso in cui vive è sopportato con sofferenza e angoscia, a motivo della nobiltà originaria, perduta a causa del peccato originale: la condizione attuale degli umani (ossia la loro natura), proprio perché non appare per nulla naturale (cioè scontata), manifesta la diversa situazione originaria, precedente al peccato degli inizi.

Da qui l'immagine del re spodestato. La metafora, molto eloquente, suggerisce diverse considerazioni, che possono essere svolte a partire dall'insieme della filosofia di Pascal: la riflessione proposta infatti non è evidentemente una descrizione, pura e semplice, dell'umano (se mai ciò sia possibile); è anche un'interpretazione, in grado non solo di illuminare l'esistenza, ma anche di lasciar intravedere i compiti morali conseguenti. All'interno della visione non solo filosofica, ma anche religiosa e teologica (il suo pensiero è segnato dal giansenismo), la caduta iniziale non può che essere attribuita al peccato: la ribellione contro Dio non ferisce solo la volontà, resa incapace di aderire prontamente e pienamente al comando divino, ma l'intera persona, abbruttita in uno stile di vita pressoché animale.

4. Il ridimensionamento della dignità umana

Altri pensatori (filosofi, ma non solo) minimizzano la dignità dell'essere umano, contestandone la superiorità rispetto a ogni altra realtà esistente e, coerentemente, negano la sua straordinarietà: non è vero che egli sia imparagonabile e unico nell'universo. Nonostante i sogni di gloria, proprio le scoperte scientifiche e l'incremento tecnologico testimoniano l'inaffidabilità della teoria secondo cui sarebbe diverso dagli altri animali.

È un attacco al cuore dell'argomentazione di Pico, secondo cui la dignità umana risiede nella libertà, intesa come capacità onnipotente di gestire se stessi come si vuole. L'indipendenza da condizionamenti interni ed esterni è ritenuta da molti un'illusione; la capacità di attuare decisioni e azioni in piena autonomia è considerata una pretesa velleitaria: per quanto sia difficile ammetterlo, l'umano non è padrone di se stesso. La verità, affermata come constatazione indiscutibile, tocca l'esistenza degli individui e la convivenza delle società. Il suggerimento è coerente: inutile nascondere il problema con massicce mistificazioni; è segno di maturità, personale e collettiva, accettare anche ciò che non è motivo di vanto o fonte di consolazione.

Una pagina di Sigmund Freud (1856-1939) evoca allusivamente l'itinerario storico che la cultura europea ha percorso negli ultimi secoli, smontando i principali argomenti in favore della superiorità dell'umano su cui veniva fondata la sua dignità e, di conseguenza, la sua identità.

a) Dapprima, all'inizio delle sue indagini, l'uomo riteneva che la sua sede, la terra, se ne stesse immobile al centro dell'universo, mentre il sole, la luna e i pianeti si muovevano attorno ad essa con traiettorie circolari. [...] La posizione centrale della terra era comunque una garanzia per il ruolo dominante che egli esercitava nell'universo, e gli appariva ben concordare con la sua propensione a sentirsi il signore di questo mondo.

La distruzione di questa illusione narcisistica si collega per noi al nome e all'opera di Niccolò Copernico nel sedicesimo secolo. [...] L'amor proprio umano subì la sua prima umiliazione, quella cosmologica.

b) L'uomo, nel corso della sua evoluzione civile, si eresse a signore delle altre creature del mondo animale. Non contento di un tale predominio, cominciò a porre un abisso fra il loro e il proprio essere. Disconobbe ad esse la ragione e si attribuì un'anima immortale, appellandosi a un'alta origine divina che gli consentiva di spezzare i suoi legami col mondo animale. [...]

Sappiamo che le ricerche di Charles Darwin e dei suoi collaboratori e predecessori hanno posto fine, poco più di mezzo secolo fa, a questa presunzione dell'uomo. L'uomo nulla di più è, e nulla di meglio, dell'animale [...]. E questa è la seconda umiliazione inferta al narcisismo umano, quella biologica.

c) La terza umiliazione, di natura psicologica, colpisce probabilmente nel punto più sensibile.

L'uomo, anche se degradato al di fuori, si sente sovrano nella propria psiche. Ha creato in un qualche luogo, nel nucleo stesso del suo Io, un organo ispettivo che sorveglia i suoi impulsi e i suoi atti, per controllare se corrispondono alle sue esigenze. Se ciò non accade, tali atti e impulsi vengono inesorabilmente inibiti e trattenuti. [...]

In determinate malattie, e specialmente nelle nevrosi che noi abbiamo studiato, le cose vanno diversamente. L'Io si sente a disagio, incontra limiti al proprio potere nella sua stessa casa, nella psiche. Appaiono improvvisamente pensieri di cui non si sa donde provengano; e non si può far nulla per scacciarli. Questi ospiti stranieri sembrano addirittura più potenti dei pensieri sottomessi all'Io, e tengono testa a tutti quei mezzi, pur già tante volte collaudati, di cui dispone la volontà; non si lasciano turbare dalla confutazione logica, né li tange la testimonianza opposta della realtà. [...]

L'Io non è padrone in casa propria [...] è] la terza umiliazione inferta all'amor proprio umano, quella che chiamerei psicologica (Freud 1976, 660-663).

La consapevolezza di vivere su una sfera vagante in un universo infinito nel tempo e nello spazio relativizza l'importanza dell'umano e la sua presunzione di essere collocato in una posizione privilegiata. L'impossibilità di definire una specie superiore alle altre, ritenendo quella umana come dotata di potenzialità e privilegi negati agli altri animali, induce non solo a domandarsi quali siano le differenze in gioco, ma anche a ridimensionare le capacità da sempre ritenute un elemento distintivo, come l'intelligenza e la volontà. Il riconoscimento della forza delle energie psichiche spegne definitivamente l'illusione di un controllo illimitato del soggetto sulle sue attività e smonta la convinzione che la libertà sia il motivo ultimo e unico delle sue azioni.

5. Gli scenari dischiusi dalla scienza

Negli ultimi secoli, molti scienziati, direttamente o indirettamente, hanno dato spunti occasionali o proposto soluzioni complessive all'enigma antropologico. Tentando di dare un'illustrazione, per quanto possibile, semplice e completa, correndo il rischio di un'eccessiva schematizzazione, raggruppo attorno a quattro ambiti le innovazioni introdotte e le risposte elaborate in materia.

Visto il credito attribuito alla conoscenza scientifica nelle nostre società occidentali e considerate le profonde trasformazioni diagnostiche e le possibili mutazioni del corpo umano, è necessario sostare con la dovuta attenzione, addentrandosi anche in qualche espressione più tecnica.

5.1. Evoluzionismo e antispecismo

La spinta, per certi aspetti rivoluzionaria, è venuta dalla teoria dell'evoluzione per selezione naturale elaborata da Charles Darwin (1809-1882).

Come possiamo noi dubitare (ricordando che vengono al mondo molti più individui di quanti ne possono sopravvivere) che individui i quali godano di un qualsiasi vantaggio, sia pur minimo, rispetto agli altri, non abbiano una maggiore probabilità di sopravvivere e di riprodursi? D'altra parte possiamo essere sicuri che qualsiasi variazione, anche minimamente nociva, sarà rigorosamente distrutta. La conservazione delle differenze e variazioni individuali favorevoli e la distruzione di quelle nocive sono state da me chiamate "selezione naturale" o "sopravvivenza del più adatto". Le variazioni che non sono né utili né nocive, non saranno influenzate dalla selezione naturale, e rimarranno allo stato di elementi fluttuanti (Darwin 2006, 154-155).

Le specie viventi sorgono e si diffondono sulla terra a partire dalla sopravvivenza di alcuni individui che, grazie a variazioni, anche minime, risultano più adatti ad abitare in un ambiente (specie dopo qualche modifica delle condizioni generali – come una glaciazione o il distacco dal continente). La trasmissione delle caratteristiche nei loro discendenti può dare origine a distanza di molti millenni o di migliaia di anni a cambiamenti rilevanti o alla comparsa di nuove specie. L'argomentazione prodotta, per qualche tempo assimilabile a un'ipotesi di lavoro, di cui era difficile trovare la prova di laboratorio, è stata confermata incrociando le ricerche della genetica (gli studi di Mendel) e l'osservazione – tra l'altro – della variazione dei virus, le cui generazioni sono molto più rapide di quelle degli altri organismi (cf Pievani 2006, 37) – ne abbiamo avuto una prova durante la pandemia da Covid-19 –.

Al pari dei mammiferi, anche la specie umana è sottoposta a identiche dinamiche, che hanno dato origine a diverse forme di *Homo*, in alcuni casi compresenti sul pianeta nello stesso lasso di tempo.

La conclusione principale a cui siamo giunti [...] è che l'uomo è disceso da qualche forma meno organizzata. Le fondamenta su cui poggia questa conclusione non saranno mai rimosse, in quanto la stretta somiglianza fra l'uomo e gli animali inferiori, sia durante lo sviluppo embrionale, che in numerose parti della struttura e della costituzione di enorme o di irrilevante importanza, i rudimenti che egli mantiene, e le regressioni anormali cui è occasionalmente suscettibile, sono fatti che non possono essere messi in discussione. [...] Se questi gruppi di fatti vengono considerati in connessione con altri, come le mutue affinità tra membri di uno stesso gruppo, la loro distribuzione geografica passata e presente e la loro successione geologica, il grande principio dell'evoluzione appare chiaro e fermo. È incredibile che tutti questi fatti dicano il falso. Chi non si contenta di guardare, come fanno i selvaggi, i fenomeni della natura in modo slegato, non può più pensare che l'uomo sia un atto separato di creazione (Darwin 2009, 966).

Non manca però la consapevolezza dell'interferenza esercitata sull'evoluzionismo dal carattere sociale e culturale della specie umana. Mentre non è difficile riconoscere che questi ultimi sono fattori in grado di influire, rallentare o accelerare la selezione naturale, è più complicato delineare i rapporti che intercorrono (e che devono essere stabiliti) tra i due tipi di evoluzione. La soluzione più sbrigativa è stata propagandata da Herbert Spencer (1820-1903), che trasferiva materialmente le ricerche biologiche in ambito sociologico, esigendo di non ostacolare la selezione naturale con interventi *ad hoc*. Invece, la separazione delle due scienze (biologia e sociologia) ha permesso di delineare le molte interazioni delle dinamiche culturali con i processi naturali, di concludere da ciò la diversità della specie umana dalle altre e infine di riconoscere il carattere etico del vivere civile.

Sull'equiparazione con gli animali si fonda l'etologia (cf Lorenz), che studia i meccanismi abituali dell'agire umano a partire dalla comparazione con gli altri animali. Recentemente l'uguaglianza tra gli animali è stata ribadita, rinforzata e giustificata dal cosiddetto movimento antispecista, che, contestando l'antropocentrismo, nega la differenza e la superiorità della specie umana sulle altre. Non si tratta solo di una teoria di carattere strettamente scientifico, quanto piuttosto di un movimento che si batte innanzitutto per la difesa pubblica dei diritti degli animali, estendendo a loro in forma analogica il riconoscimento dei diritti umani. Da qui derivano le manifestazioni di protesta e la pressione politica per l'approvazione di leggi contro la crudeltà, il maltrattamento e l'asservimento di alcune specie nei combattimenti. Le battaglie più frequenti mirano a sensibilizzare le opinioni pubbliche affinché non vengano prodotti e venduti vestiti confezionati con pelli di animali, siano boicottate le attività agricole e industriali non rispettose della loro vita, si diffondano diete vegetariane o vegane.

5.2. I geni e l'ambiente

Negli ultimi decenni, si sono sviluppati, tra le scienze sull'umano, diversi saperi, tra cui due che hanno catalizzato l'attenzione dell'opinione pubblica, anche non esperta: la genetica e le neuroscienze.

La prima ha diffuso i suoi risultati soprattutto negli anni del passaggio del millennio, proponendosi come opportunità di profonda trasformazione della vita quotidiana. In occasione della mappatura del genoma molti articoli divulgativi annunciarono rivoluzionarie scoperte di geni in grado di spiegare tutto, suscitando l'impressione che per ogni condizione ci sia un gene che giustifichi (e qualche volta assolve) ciò che è subito dall'individuo: dalla carenza di melatonina alla tossicodipendenza, alla serialità dell'omicida, perfino alla scelta del partner sessuale, tutto sembrava dover trovare una spiegazione genetica. Lo

schema era fortemente deterministico: a un dato gene corrisponde inevitabilmente una caratteristica nella vita dell'adulto.

La tendenza si è attenuata per l'evidente necessità di tener conto dell'ambiente, in cui un individuo cresce: pur avendo dei geni che gli permettono una corporatura robusta, se la sua alimentazione è precaria, lo sviluppo fisico ne risente vistosamente. Lo stesso discorso vale in modo analogo per i condizionamenti socioculturali: anche se si dovesse dimostrare che un gene è all'origine di devianze pericolose (dipendenza da alcol o stupefacenti), il contesto sociale potrebbe ostacolarne o favorirne l'insorgere e l'incremento.

A livello strettamente scientifico, le ultime ricerche hanno provocato delle grandi innovazioni, permettendo l'unificazione dell'evoluzionismo con la genetica, prima nella «sintesi moderna dell'evoluzione» (o neodarwinismo), poi nel cosiddetto *evo-devo* (acronimo per «evolutionary developmental biology», biologia evolutiva dello sviluppo). Si è scoperto infatti che vi sono alcune sequenze del DNA (*homeobox*) che regolano lo sviluppo degli individui: una variazione (anche minima) di quei geni comporta una significativa mutazione della morfologia del vivente. Ciò ha consentito di comprendere come da un unico ceppo siano derivate molte specie vistosamente differenti e come, a fronte di un patrimonio genetico quasi totalmente condiviso, si diano forme di vita distanti tra loro: nonostante *Homo sapiens* abbia in comune con lo scimpanzé poco meno del 99% del genoma, le differenze sono vistose.

La sintesi complessiva potrebbe essere trovata nella lapidaria osservazione: «La moderna teoria evoluzionistica evidenzia che gli organismi ereditano i propri ambienti non meno di quanto ereditano i propri geni» (Tomasello 2019, 7).

5.3. *La mente e il cervello*

Le neuroscienze hanno avuto un'evoluzione più articolata e intrigante, anche perché hanno dato origine a diversi tipi di ricerca (per cui se ne parla sempre al plurale). Se della mente ci si è sempre occupati (come espressione della ragione, alternativa fisica all'anima o sede delle emozioni), l'idea di indagarne la natura studiando il cervello è più recente e prende avvio con la scoperta dei neuroni (le cellule del tessuto nervoso) e delle sinapsi (gli elementi che congiungono i neuroni o un neurone con altre cellule, permettendo la trasmissione di informazioni). Gli studi hanno permesso di scoprire l'enorme malleabilità del cervello (neuroplasticità): è constatabile nell'ampliamento degli spazi riservati alle attività più frequenti (il lavoro), nella riassegnazione degli ambiti dedicati alla ricezione dei dati sensoriali (un non vedente immagazzina nella zona della vista ciò che recepisce con il tatto), nella compensazione (quando, per esempio, si usano degli audio perché impossibilitati a leggere), nella sostituzione della

regione speculare (nei casi più gravi la mancanza di un emisfero è sopperita dall'altro).

Un salto di qualità nella ricerca sul funzionamento del cervello si è avuto con l'innovazione tecnologica che ha permesso di osservare le sue attività, monitorando "in diretta" quanto avviene nella scatola cranica: la risonanza magnetica funzionale (fMRI) neuronale consente di individuare le aree del cervello coinvolte nell'azione che si sta compiendo (a partire dalla variazione del flusso sanguigno e dell'ossigenazione). Se nel 1861 il medico francese Paul Broca individuò l'area in cui avviene l'elaborazione del linguaggio grazie all'autopsia su un paziente afasico, ora è possibile osservare l'attività cerebrale necessaria per parlare, nel momento in cui si svolge.

I numerosi e notevoli risultati ottenuti hanno consentito di affrontare il problema della coscienza suddividendolo – secondo il parere di molti – in semplice e complesso. Nel primo caso ci si limita ad interrogarsi sui processi messi in atto quando avviene un'attività cosciente. Invece, porsi il problema complesso della coscienza, focalizzandosi sulla consapevolezza di essere coscienti, significa interrogarsi sulla connessione tra un evento fisiologico (l'irrorazione di un'area del cervello) e la coscienza (la consapevolezza di ciò che si sta compiendo). In definitiva equivale a chiedersi: «Come è possibile che stimolazioni neuronali fisiche, oggettive e quantitativamente descrivibili possano causare esperienze soggettive, private e qualitative? Ovvero, più semplicemente, come può il cervello permetterci di passare dall'elettrochimica alla sensazione?» (Searle 1998, 21).

Si comprende facilmente la delicatezza della questione e la difficoltà nella risposta: se gli interrogativi sulla mente hanno da sempre riguardato la problematica filosofica dell'antropologia, le neuroscienze, affrontando direttamente l'enigma della coscienza, arrivano inevitabilmente al centro della domanda sull'essere umano e le sue capacità. La risposta della stragrande maggioranza di neuroscienziati e di filosofi della mente è di tipo materialistico: le caratteristiche fisiche di neuroni, sinapsi, scariche elettriche e prodotti chimici sono sufficienti a rendere ragione di ciò che chiamiamo coscienza (o, analogamente, mente, psiche, anima). Ci sono invece alcuni che propongono una teoria dualistica, in cui vi è una separazione radicale dello spirituale dal materiale (cf Lavazza): secondo loro, pur in uno stretto legame di dipendenza (senza il cervello non si dà mente o coscienza), l'attività propriamente umana non è per nulla assimilabile alle dinamiche fisiche, perché si dà in occasione – e non a causa – di esse. La replica degli scienziati e filosofi naturalisti si svolge sul piano epistemologico e ontologico:

L'ipotesi operativa [...] è che le proprietà emergenti [come, per esempio, la coscienza] siano fenomeni di ordine superiore basati, in modo sistematico, su processi di ordine inferiore. Secondo una forma equivalente dell'ipotesi, è estremamente

improbabile che una proprietà emergente non possa essere spiegata sulla base di proprietà di ordine inferiore [...]. La difficoltà di caratterizzare certe proprietà come irriducibilmente emergenti è che ciò presuppone la possibilità di stabilire in anticipo se qualcosa possa essere spiegato – o *mai* spiegato (Churchland - Sejnowski 1995, 13).

5.4. *Il cyborg e il postumano*

Le scoperte scientifiche sono state rese possibili dalle innovazioni tecnologiche, che hanno incrementato notevolmente le capacità d'indagine e il potere d'azione degli esperti. Da qui è affiorata la convinzione che sia possibile una profonda trasformazione del corpo umano. In gioco non c'è soltanto l'ormai abituale trapianto di organi, ma l'inserimento nel corpo di elementi che alterano o incrementano le sue capacità, tanto che, secondo alcuni, è ormai necessario pensare il corpo come normalmente composto anche da oggetti tecnologici. Sulle anticipazioni di possibili scenari futuri si sviluppano le suggestioni e le riflessioni (letterarie, culturali, scientifiche e filosofiche) del cosiddetto postumano, un tipo di pensiero che prevede una condizione successiva (*post-*) all'attuale, in cui il corpo diventerà un ibrido (*cyborg*), in cui saranno compresenti parti di organismi animali e prodotti tecnologici.

Quanto già attuato e le previsioni su un futuro, che potrebbe essere effettivamente prossimo, complicano ulteriormente le domande antropologiche. Se è difficile disegnare un profilo attendibile e condiviso su ciò che è l'umanità, a maggior ragione sembra del tutto impraticabile la delineazione di un'entità futura che in parte sarà prodotta dallo stesso essere umano. Soprattutto la tradizionale distinzione tra naturale e artificiale risulta radicalmente superata dalla compresenza nello stesso individuo delle due entità.

5.5. *Le coordinate della visione scientifica*

Al di là dei possibili esiti delle vicende storiche, sociali e politiche della scienza e della tecnologia, il dato che sembra accomunare le visioni rapidamente evocate è descrivibile a partire da tre coordinate: il rifiuto dell'antropocentrismo, l'abbandono dell'umanesimo e la descrizione naturalistica dell'essere umano.

Il rifiuto dell'antropocentrismo è motivato dalla contestazione dell'idea che l'umano sia al centro dell'universo, in una posizione privilegiata, superiore agli animali perché a loro imparagonabile, in quanto dotato di coscienza (o spirito), vertice di tutto ciò che esiste. La motivazione più forte deriva dalla storia e da alcune vicende molto problematiche: in virtù della supremazia attribuitasi, spesso l'umanità si è arrogata il diritto di spadroneggiare sui viventi, trattandoli come cose a propria disposizione, senza porsi alcun freno di tipo etico.

L'abbandono dell'umanesimo è conseguenza del rifiuto della consapevolezza e della padronanza di sé, dell'appropriazione dei valori, della condivisione e della solidarietà. Alla radice sta la convinzione che l'umano debba essere descritto non solo tenendo conto degli elementi impersonali che lo compongono, ma anche del fatto che questi sono tanto importanti da caratterizzarlo. Così, per esempio, la coscienza e la libertà non costituiscono un motivo per riconoscere la dignità umana, perché sono piuttosto conseguenza diretta di influssi esterni all'individuo o da lui parzialmente controllati: si tratta, in definitiva, di fenomeni che hanno la loro causa altrove.

Svolgendo in positivo quest'ultima osservazione, si approda alla descrizione naturalistica dell'umano: secondo la prevalente mentalità scientifica, la risposta all'interrogativo antropologico dev'essere ricercata nella struttura fisiologica. Non c'è un predominio del coscienziale (razionale e volitivo) sul corporeo; né un'equiparazione tra i due ambiti, nettamente separati tra loro, che sarebbero all'origine di due principi di azione e causalità. C'è piuttosto soltanto una dimensione (la naturale/corporea), in grado di spiegare anche le funzioni di ordine superiore, che di solito sono attribuite esclusivamente alla nostra specie.

6. L'avvio della ricerca

Alcuni spunti raccolti sollecitano approfondimenti su pensieri già presenti nelle convinzioni personali; altri risultano salutari provocazioni per pensare diversamente; altri infine suonano come dei campanelli d'allarme per vigilare su possibili mutamenti non privi di incognite. La composizione molto varia delle domande è un fattore che favorisce il "clima" della ricerca.

Anche il confronto con visioni alternative alle proprie può essere una preziosa occasione per lasciarsi interrogare, nella misura in cui il dibattito non muova da opzioni pregiudiziali, non sia impostato in modo ideologico, con una contrapposizione frontale, magari assoldando frettolosamente qualcuno che confermi i propri pareri, per rendere più convincenti le posizioni già assunte da tempo.

È certamente inutile ripetere i luoghi comuni, soprattutto se sono privi di argomentazioni pertinenti e dei necessari approfondimenti, in grado di prendere sul serio le obiezioni presenti nelle discussioni pubbliche.

Occorre piuttosto impostare un discorso articolato, capace di affrontare le molteplici problematiche in gioco, di tener conto delle possibili contestazioni, per formulare in positivo una riflessione che sia all'altezza del pensiero contemporaneo e delle questioni in campo.

Il proposito è certamente ambizioso, ma nello stesso tempo inevitabile. Del resto, nella ricerca le difficoltà non sono un impedimento o un motivo di resa, quanto piuttosto un incentivo.

Bibliografia

CARROLL, SEAN B.

2006 *Infinite forme bellissime. La nuova scienza dell'Evo-Devo*, Codice, Torino.

CHURCHLAND, PATRICIA SMITH - SEJNOWSKI, TERRENCE JOSEPH

1995 *Il cervello computazionale*, Il Mulino, Bologna.

DARWIN, CHARLES

2009 «L'origine dell'uomo e la selezione sessuale», in *L'origine delle specie, L'origine dell'uomo e altri scritti sull'evoluzione*, Newton Compton, Roma, 869-1321.

2006 *L'origine delle specie*, Bollati Boringhieri, Torino.

EDELMAN, GERALD M.

1999³ *Sulla materia della mente*, Adelphi, Milano.

FREUD, SIGMUND

1976 «Una difficoltà della psicoanalisi», in *Opere*, Boringhieri, Torino, vol. VIII, 653-664.

LAVAZZA, ANDREA

2008 *L'uomo a due dimensioni*, Mondadori Bruno, Milano.

PASCAL, BLAISE

2020 «Pensieri», in *Opere complete*, Bompiani, Milano, 2231-2785.

PICO DELLA MIRANDOLA, GIOVANNI

2021 *La dignità dell'uomo*, Einaudi, Torino.

PLATONE

2001³ «Protagora», in *Tutti gli scritti*, Bompiani, Milano, 805-858.

SEARLE, JOHN ROGERS

1998 *Il mistero della coscienza*, Cortina, Milano.

TOMASELLO, MICHAEL

2019 *Diventare umani*, Cortina, Milano.